
Le nazioni e i loro dèi al tribunale della Storia

Isaia 41,1-29

Il capitolo 41 attira l'attenzione del lettore sulla scena del tribunale. Per due volte l'assemblea è richiamata all'ordine, al versetto 1 e poi al 21; la prima sessione emette il verdetto nei versetti 4b-5, la seconda nei versetti 24 e 29. Simulando un genere di procedimento legale noto ai suoi ascoltatori, il profeta riesce a porre da una nuova angolatura la domanda sugli ostacoli che impediscono a Israele di riporre tutta la sua fiducia in Dio, stavolta focalizzando in modo specifico il tema dei riti babilonesi e dei loro dèi. In questo scenario forense, dove le parti in causa sono invitate a presentare a giudizio il proprio caso, gli dèi stranieri sono rappresentati come totalmente incapaci di parlare o agire, con il risultato che sono dichiarati «niente», proprio come niente sono le loro opere, e chiunque presti fede alla potenza che essi si arrogano è un abominio (vv. 24 e 29). Ad accrescere l'effetto drammatico dell'intero capitolo è l'abilità con cui il Secondo Isaia infarcisce le fasi del processo con le parole di Dio che rassicurano e promettono la salvezza alla comunità fedele. Parole e promesse che sgorgano direttamente dai fatti stabiliti in sede di tribunale: gli dèi rivali, nonostante gli sforzi eroici di coloro che creano le loro immagini e officiano ai loro riti, sono niente, e Dio rimane l'unica potenza dell'universo.

Il rapporto tra il capitolo 41 e il precedente illustra in modo efficace la sottigliezza caratteristica della struttura letteraria di Isaia 40 - 55. Gli studiosi si dividono da decenni sulla questione se la tecnica di composizione del Secondo Isaia sia meglio descritta in termini di unità brevi e staccate, basate sui generi letterari tradizionali (Westermann), o di un'unica lunga composizione costituita da strofe (Muller). Noi abbiamo scelto una posizione che media tra i due estremi, affermando che il Secondo Isaia ha plasmato molto del suo materiale secondo i generi convenzionali, come mezzo per catturare l'attenzione del pubblico, ma con una libertà che gli

permetteva sia di rapportare il suo messaggio alle situazioni concrete del momento, sia di creare un'unità tematica che pilotasse l'interesse dei lettori da una sezione alla successiva (vedi la discussione sulle sue qualità letterarie, nella *Visione d'insieme* della Parte prima, p. 13).

A un primo livello, il versetto 1 del capitolo 41 dà inizio a qualcosa di nuovo. Dopo che la conclusione del capitolo 40 è culminata in un potente *climax*, Is. 41,1 introduce una nuova scena con la convocazione delle isole e delle nazioni. Ma i toni del testo precedente continuano a riecheggiare anche nel presente capitolo. Si può vedere la connessione richiamando la frase di 40,27, in cui il popolo registrava la sua lamentela contro Dio:

La mia via è occulta al SIGNORE
e al mio diritto [*mišpāṭ*] non bada il mio Dio?

Metà della replica del profeta si trova nella disputa di 40,12-31, ed è ben sintetizzata nel versetto che segue la lamentela stessa:

Non lo sai tu? Non l'hai mai udito?
Il SIGNORE è Dio eterno,
il creatore degli estremi confini della terra (Is. 40,28).

La disputa aveva stabilito Dio come sovrano su tutto ciò che esiste, ribattendo sistematicamente alle pretese dei rivali. Ma era sufficiente per ristabilire *in toto* il diritto di Israele? Il fatto che Dio governi i cieli e la terra allontana da Israele l'oppressione dell'esilio e la sofferenza della servitù sotto l'impero babilonese? Un secondo argomento polemico andava aggiunto al primo: Dio, sebbene innalzato al di sopra di tutti i poteri terreni, si preoccupa *personalmente* di questo specifico popolo prigioniero. Perciò il popolo può contare sul fatto che perfino a Babilonia il suo Dio continua a essere la forza che dirige gli eventi della storia, allo scopo di realizzare la sua liberazione.

Questa seconda metà della replica del Secondo Isaia alla lamentela del popolo contiene quindi un chiaro collegamento con la prima metà, riprendendo la parola chiave di 40,27:

Veniamo assieme in giudizio [*mišpāṭ*] (Is. 41,1).

Come nel capitolo 40 è stata dimostrata la sovranità di Dio sull'intera creazione, il profeta ora tenta di stabilire che Dio sta guidando gli eventi specifici della storia umana verso la meta della liberazione di Israele. Le divinità rivali, d'altra parte, erano completamente prive di potere per ostacolare il piano di Dio. Mentre il profeta nel capitolo precedente aveva utilizzato il genere della disputa per stabilire la sovranità universale di Dio,

3. Le nazioni e i loro dèi al tribunale della Storia (Is. 41,1-29)

adesso si serve del discorso forense per dimostrare come tale sovranità si attivi nei confronti di re, schiavi ed eserciti.

Il primo versetto del capitolo 41 va dritto al cuore del processo: gli dèi, rappresentati qui dai popoli loro soggetti, sono convocati nell'aula del tribunale per difendere la loro pretesa di avere poteri divini. La domanda del versetto 2 si concentra in particolare sulla figura storica che stava trasformando il mondo politico dell'epoca, Ciro di Persia. Anche se il Secondo Isaia crea un'aura di suspense evitando la menzione esplicita del suo nome fino al momento opportuno – l'oracolo che va da 44,24 a 45,7 – gli ascoltatori, e si suppone anche gli dèi sottoposti all'interrogatorio, non potevano avere dubbi sull'identità del personaggio. Ciro, nel breve arco di un decennio, cominciato con la cancellazione delle pretese dei rivali alla corona di Persia nel 550 a.C., mise sotto il proprio controllo la regione dell'Eufrate, attaccò Sardi, e, dopo aver sconfitto il re Cresò, annesse la Lidia al suo impero in espansione. Infine continuò a conquistare territori verso est, fino a raggiungere l'Afghanistan.

Al tempo del «processo» di Isaia 41, chiunque avesse qualche nozione di politica nell'area occidentale mediterranea poteva intuire chiaramente che la prossima mossa di Ciro sarebbe stata contro Babilonia. I sacerdoti di Marduk non facevano eccezione, perché il loro re, Nabonide, aveva abbandonato la loro città santa per restaurare e rafforzare il culto del dio lunare Sin nel centro commerciale di Harran, nel Nord. In un'epoca in cui l'intera area dall'Egitto all'India veniva ridefinita politicamente, chiunque usasse il cervello deve essersi chiesto quale impatto eventi così precipitosi avrebbero avuto sulla loro vita personale e sulle sorti delle nazioni.

È certo che il Secondo Isaia apparteneva a quelli che usavano il cervello, cercando di interpretare il senso di avvenimenti tanto insoliti. Per autorità politiche di ogni epoca dotate di senso di responsabilità nei confronti del loro popolo, il compito di cercare un senso in tempi di cambiamenti radicali è pressante. Il compianto Klaus Scholder, che studiò a lungo la storia della chiesa durante il nazismo, riferì a una conferenza tenuta a Tubinga nel 1982 che, quando Hitler sconfisse l'esercito francese e diede avvio all'occupazione tedesca del paese, Dietrich Bonhoeffer – in un incontro a Berlino tra leader ecclesiali – sollevò la questione di come si dovesse interpretare teologicamente una simile svolta. Chi stava dirigendo un cambiamento così epocale? Qual era il ruolo di Hitler? Quale sarebbe stata la risposta giusta della chiesa? Scholder raccontò perfino che Bonhoeffer per un attimo prese in considerazione l'impensabile, vale a dire se il Führer, attraverso la sua stupefacente catena di successi, non stesse manifestando qualche nuova, strana azione di Dio.

Anche il Secondo Isaia era testimone di eventi che scuotevano il pianeta. Le fondamenta del mondo conosciuto stavano crollando, e ne venivano gettate di nuove da un genio politico e militare il cui impero era già diventato il più grande mai apparso nella storia. Qual era il significato di que-

sti eventi, sul piano politico e, ancora più importante, su quello teologico? Che genere di forza stava decidendo i destini delle nazioni? Le battaglie tra opposti eserciti riflettevano lo scontro tra dèi rivali? Avevano fatto bene i sacerdoti babilonesi ad abbandonare il re e a proclamare la loro volontà di allinearsi con il nuovo potere politico, in base all'affermazione che era il loro dio Marduk a dirigere le sorti dei popoli?

Il Secondo Isaia, profeta dal carisma poetico e immaginifico non comune, scelse la forma drammatica del processo per venire a capo di queste domande. Con lo stesso rigore applicato alla disputa precedente, incalza gli dèi e le nazioni, radunati per il giudizio, con la domanda centrale:

Chi ha suscitato dall'oriente
colui che la giustizia chiama sui suoi passi?
Egli dà in sua balia le nazioni e lo fa dominare sui re;
egli riduce la loro spada in polvere
e il loro arco come pula portata via dal vento.
Egli li insegue e passa in trionfo
per una via che i suoi piedi non hanno mai calcato.
Chi ha operato, chi ha fatto questo?
Colui che fin dal principio ha chiamato le generazioni alla vita (Is. 41,2-4a).

Lungo tutta la storia delle grandi religioni mondiali, il gesto che corona la risposta umana alla grazia è sempre stato l'attribuzione a Dio di potenza e gloria incommensurabili. In religioni come l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, tuttavia, la fede implica anche una risposta più «terrena», quella di rapportare la volontà divina alle realtà quotidiane cui l'umanità deve far fronte. È una responsabilità irta di pericoli. A quale regime è mai mancato un «profeta» che dichiarasse che le sue aggressioni e le sue brutalità intendevano realizzare qualche nobile scopo? E però, per la comunità di fede e i suoi – veri – profeti, ritirarsi dal campo della politica e delle relazioni internazionali significherebbe abbandonare il mondo alle macchinazioni empie e spietate dei tiranni. Bonhoeffer, si potrebbe riflettere, era costretto dalla sua vocazione spirituale ad affrontare gli eventi a lui contemporanei alla luce della sua comprensione del progetto divino. E, sebbene si veda facilmente in che trappola la propaganda nazista avrebbe potuto farlo cadere, come avvenne con tanti suoi colleghi teologi, Bonhoeffer possedeva una teologia della storia abbastanza profonda e informata da riuscire a far emergere, dal bel mezzo della crisi, una chiarezza profetica e una testimonianza di fede disposte ad arrivare fino alla morte.

Il Secondo Isaia era altrettanto radicato in una prospettiva teologica che era l'eredità di secoli di riflessioni, azioni e martiri di profeti. Nel capitolo 40 abbiamo intravisto qualcosa di quella prospettiva in rapporto al suo concetto di gloria di Dio. Un maggiore approfondimento del tema verrà dalla trattazione dell'oracolo su Ciro e di altri testi. Il Secondo Isaia misurò i suc-

3. Le nazioni e i loro dèi al tribunale della Storia (Is. 41,1-29)

cessi del re persiano sulla base di una serie di criteri molto stringenti, concetti come la giustizia universale di Dio, la compassione divina e il culminare della creazione nella dossologia. Ne traiamo un arricchimento per la nostra stessa comprensione dei rapporti tra fede e politica, non aggiungendoci al corteo di coloro che fanno in fretta a interpretare un avvenimento internazionale o un disastro naturale come premonizione della fine dei tempi, ma cercando di capire come la visione del Secondo Isaia miri alla guarigione di tutto il creato, dalle tane delle bestie selvatiche alla famiglia umana fino ai movimenti delle stelle. Perché solo una visione di restaurazione cosmica, effusa per grazia da un amore divino così abbondante da guarire tutte le creature, è sufficiente al compito incerto di interpretare gli eventi storici secondo l'intenzione di Dio.

Dotato del carisma della visione profetica, il Secondo Isaia ha riferito le parole pronunciate dal giudice supremo al tribunale delle nazioni:

Io, il SIGNORE, sono il primo;
io sarò con gli ultimi (Is. 41,4b).

Con questo limpido pronunciamento, le nazioni – e i loro dèi! – venivano lasciate a tremare. Un compilatore trovò giusto, a questo punto, inserire un frammento (i vv. 6-7), tratto probabilmente dalla disputa del capitolo 40, per ridicolizzare quelli che fabbricano idoli e poi affermano che è ciò che hanno prodotto con le loro mani a guidare la storia. A suo modo, questo inserto redazionale contribuisce all'efficacia della scena del processo, in questa prima sezione del capitolo 41, preparando il terreno per l'esaltazione dell'unico agente che dà sicuro fondamento alla vita in un mondo precario.

I versetti 8-11 hanno invece un taglio personale e intimistico. Il Dio che è stato lodato come creatore dell'universo e dispensatore di tutte le sorti, ora si avvicina per rassicurare il popolo in esilio dell'abbraccio di tenero amore con cui li stringe. La durevolezza della relazione è evidenziata facendo riferimento agli antenati: Giacobbe/Israele e Abramo. Le parole usate per descrivere quella relazione storica rendono pienamente l'immagine di un'alleanza fatta di amore incrollabile, che resiste alle crisi e alle avversità: «mio servo», «che io ho scelto», «l'amico mio». Forse il dubbio che lasciava più perplessa la comunità, trascinandola verso un rapporto rovinoso con gli dèi pagani, era la paura di essere abbandonata, un timore che gli esseri umani conoscono bene: «Non gl'importa niente dei miei sentimenti!», «È come se non esistessi», «Quello che mi ferisce di più è la sua indifferenza»... Il libro delle Lamentazioni, una raccolta realizzata all'epoca cui apparteneva il Secondo Isaia, mostra lo strazio provocato dalla terribile eventualità che Dio abbia abbandonato Israele a potenze ostili. Esso si conclude con questa supplica appassionata:

Perché dovresti dimenticarci per sempre
e abbandonarci per lungo tempo?
Facci tornare a te, o SIGNORE, e noi torneremo!
Ridonaci dei giorni come quelli di un tempo!
Ci hai forse rigettati [*mā'as*] davvero?
Sei tu adirato fortemente contro di noi? (Lam. 5,20-22).

A questi dubbi, Dio dà risposta diretta tramite il Secondo Isaia: «non ti ho rigettato (*mā'as*)», una risposta poi amplificata da sublimi parole di conforto:

Tu, non temere, perché io sono con te;
non ti smarrire, perché io sono il tuo Dio;
io ti fortifico, io ti socorro,
io ti sostengo con la destra della mia giustizia (Is. 41,10).

Molto del valore drammatico della Scrittura deriva dal suo stile retorico. Si pongono domande, si danno risposte, si lanciano argomenti, si arriva a punti focali. Il libro delle Lamentazioni termina con le domande sollevate dalla distruzione della città santa per mano dei babilonesi, portate alle estreme conseguenze. È possibile che Dio abbia completamente respinto il suo popolo?

Il Secondo Isaia non termina questa sezione con le belle rassicurazioni del versetto 10. Il messaggio continuerà a serpeggiare tra le contraddizioni e le prove dell'esistenza umana. Ma qui, a metà di una conversazione in corso, a un popolo reso dubbioso dalle avversità il suo Signore garantisce una promessa che rincuora. A dispetto della confusione dell'esilio e del paradosso inaccettabile della sofferenza del giusto, si possono tener ferme la fede in Dio e la speranza nel futuro. Il Dio da cui dipende l'universo e da cui vengono dirette le nazioni è un Dio che si estende amorevolmente fino a questo popolo, e gli si rivolge in termini intimi e personali: «Tu, non temere, perché io sono con te».

Il Secondo Isaia ha un modo strano di andare al cuore del problema. Qual è l'oggetto del desiderio del cuore umano, tanto in era persiana quanto oggi? Non è forse il desiderio di percepire che c'è uno scopo sotto la superficie della storia, scopo derivante da qualcuno che si prende cura di me e della mia famiglia, del mio popolo e infine dell'intera, minacciata, divisa famiglia delle nazioni che abitano su questo pianeta bello e minacciato? Contribuire generosamente alla vita, vivere con coraggio in situazioni di crisi, difendere i diritti degli altri anche a rischio di andare incontro a difficoltà, queste genuine qualità umane, di solito, possono essere fatte risalire alla serena fiducia che l'apparente frammentarietà e caos della vita sono, in ultima analisi, deliberatamente diretti verso un'unità caratterizzata da amore e giustizia infinite.

3. Le nazioni e i loro dèi al tribunale della Storia (Is. 41,1-29)

Con il versetto 21 si apre il secondo processo del capitolo 41. Il linguaggio ricalca il tipico gergo delle corti: «Presentate la vostra causa», «esponete le vostre ragioni», «Ditecele» (vv. 21-22). La questione gira ancora una volta intorno alle pretese, avanzate dai seguaci di Marduk, Nebo e il resto del pantheon babilonese, che i loro dèi siano i responsabili degli eventi passati e futuri. Il dibattito non assume le forme di un'astratta disputa filosofica sui meriti del monoteismo nei confronti del politeismo. Si concentra piuttosto sulla questione di quale divinità sia coinvolta negli avvenimenti della storia umana. La dimensione personale venuta alla ribalta nel processo precedente è presente anche in quest'occasione: «Le vostre predizioni di prima quali sono? Ditecele [...] oppure fateci udire le cose future» (Is. 41,22). In altre parole: fornite qualche indicazione che voi dèi vi preoccupate dell'esistenza degli umani; mostrate qualche prova che voi produceste effetti nella storia. Nelle domande si assiste a un crescendo, che culmina nella supplica che essi offrano una *qualunque* prova: «fate del bene o del male» (Is. 41,23). Il risultato dell'interrogatorio è sottolineato con enfasi, come indicato da ciò che gli dèi possono fornire: assolutamente «nulla», «vanità», «vento e cose da niente» (Is. 41,29).

In contrasto con la totale inerzia dei falsi dèi e delle loro immagini, il Dio vivente è descritto mentre agisce incisivamente sugli eventi specifici che si stanno svolgendo nel mondo:

Io l'ho suscitato dal settentrione ed egli viene;
dall'oriente, ed egli invoca il mio nome (Is. 41,25).

A un *simile* Dio si possono a buon diritto manifestare le proprie preoccupazioni più profonde, con la sicurezza di ricevere risposta!

Nei due processi descritti al capitolo 41, il profeta esprime così in maniera drammatica la natura del vero Dio. Quest'ultimo non è solo una tremenda energia cosmica, ma un agente che opera nella concretezza della storia per rimuovere gli ostacoli della giustizia sociale, e per ricreare la perfetta integrazione all'interno della famiglia umana. Funzionale a questo carattere divino è il tenore letterario del messaggio del profeta, nato dalla forte capacità di esprimere pretese specifiche, dichiarazioni concrete e promesse precise. Tale messaggio, a sua volta, sfida gli ascoltatori a rispondere con altrettanta forza e coraggio, edificando le loro vite sulla fiducia e sulla speranza per il futuro, un futuro assicurato dalla potenza e dall'amore dell'unico vero Dio.